

Marc Augé «In Africa ho imparato tutto»

L'antropologo dei «nonluoghi»: laggiù ho appreso a non vedere contraddizioni tra vita e morte

«L'antropologo studia le relazioni sociali in gruppi di dimensioni abbastanza piccole per poterci lavorare da solo. La relazione sociale è il suo obiettivo intellettuale, ma si sforza di comprenderla nel suo contesto. Oggi il contesto è sempre mondiale, negli Llanos come nel profondo dell'Amazzonia o del Sahara». Questa è la carta d'identità di Marc Augé, 76 anni, uno degli antropologi francesi più conosciuti in ambito internazionale. Inventore della «scrittura antropologica», della quale ha fatto la sua disciplina, perché per lui scrivere vuol dire «rovesciare l'ordine delle cause e degli effetti», Augé ha viaggiato moltissimo per verificare sul posto la vita dei nostri simili, ma soprattutto per vivere fisicamente e quotidianamente gli altri attraverso «l'immaginazione e il ricordo, in modo sempre più lancinante e ossessivo». Da queste esplorazioni nasce la sua teoria di «nonluogo», contrapposta ai «luoghi» antropologici canonici, a quella modernità fatta di città interconnesse, dove opulenza e miseria convivono affiancate, e la scienza più avanzata sembra non tenere conto dell'ignoranza abissale che anco-

ra affligge molti popoli della terra. «Il fatto - dice Augé, ospite a Pistoia alla manifestazione "Dialoghi sull'uomo" - è che la terra è divisa in classi, il mondo è sempre più individualizzato e benché tutti viaggiamo sulla stessa barca verso lo stesso destino, i più fortunati sembrano ignorare, per via della loro condizione privilegiata, che con i nostri comportamenti stiamo deragliando da ogni regola». Autore di saggi che hanno fatto epoca (*Disneyland e altri nonluoghi*, *Un etnologo nel metrò*, *Che fine ha fatto il futuro?*), in cui ha indagato a fondo l'umanità e le sue evoluzioni, nel suo libro appena arrivato in libreria, *Straniero a me stesso* (Bollati Boringhieri, pp. 176, euro 16), racconta «tutte le sue vite di etnologo».

Ha appena pubblicato «Straniero a me stesso»

Nella sua vita ha modificato il suo percorso scientifico?

«È successo in Africa, in Costa d'Avorio, dove ho vissuto per cinque anni. Ho cominciato a riflettere sul mio lavoro e a chiedere a me stesso quale fosse la natura del mio impegno. Non volevo raccontare la storia della metropolitana o dei giardini di Parigi, o delle megalopoli all'interno



Marc Augé (Poitiers, 1935), etnologo e antropologo francese: sua la teoria del «nonluogo», applicabile agli spazi privi di storicità e frequentati da gruppi di persone freneticamente in transito, situazione riscontrabile negli aeroporti, negli alberghi, sulle autostrade, nei centri commerciali

delle quali si sentono in maniera molto forte le differenze sociali, etniche, culturali ed economiche: facevo una vera e propria inchiesta su che cosa fosse un etnologo, mi sembrava quasi di vivere in un eterno movimento e sentivo la terra molto piccola. Posso dire che ho cominciato a lavorare alla fine della colonizzazione e oggi mi ritrovo in piena e ormai completa globalizzazione».

Com'è stata la sua esperienza in Africa?

«Quella dell'Africa è stata un'esperienza intensa, che mi ha lasciato un segno profondo per il lavoro duro. Nell'Africa occidentale, e in particolare in Costa d'Avorio e in Togo, ho imparato moltissimo su quel tipo di società e sul sistema africano, dove

alcune cose non sono considerate contraddittorie come invece facciamo noi».

Qualche esempio?

«La morte rispetto alla vita, l'uomo rispetto alla divinità. Esiste una sorta di filiazione fra questi diversi aspetti. Se volessimo trarne una lezione più filosofica, direi: il grande sforzo di queste popolazioni a non vedere le contraddizioni tra la vita e la morte credo che sia la migliore lezione che possiamo apprendere, sia pure con le varie ombre e difficoltà che ci sono state e sempre ci saranno sul cammino dell'uomo».

Quali sono «i nonluoghi» specifici del nostro tempo?

«I «nonluoghi» sono gli spazi di consumo del mondo, dove le re-

lazioni sociali non sono eventi. Non voglio categorizzare e mettere tutti gli elementi positivi nel «luogo» e tutti gli elementi negativi nel «nonluogo»: per esempio, sovente nel «luogo» non si accoglie l'altro. Questa è l'origine delle violenze in Africa, dove l'africano è già migrante nella sua terra. È il concetto del «luogo» rifiutato, che conduce allo sradicamento dall'Africa».

«Straniero a me stesso», se non è un'autobiografia, che cos'è?

«Potremmo definirla un'autobiografia intellettuale. Un tipo di solitudine o un «nonluogo», la posizione di chi osserva e scrive, che è quella di un intermediario, come gli dei di Omero che dall'Olimpo parteggiavano per gli eroi dell'Iliade». ■

Francesco Mannoni

L'ANALISI

È nei villaggi ivoriani che si capisce l'Occidente

In una pagina bellissima di «Straniero a me stesso», Marc Augé afferma che l'essenza della poesia consisterebbe nel «mettere insieme i contrari (caso e necessità, conosciuto e sconosciuto) per creare qualcosa di diverso». «In questo senso – egli prosegue –, il punto di partenza dell'etnologo è poetico: è la poesia di ogni inizio, con in più l'idea di andare a imporre ad altri un incontro di cui non avevano la minima idea». Proprio il desiderio di un effettivo «incontro con l'altro» ha indotto Augé, nel corso degli anni, a vivere a lungo in Costa d'Avorio, in Togo, in America Latina. Da queste ricerche sul campo, ha ricavato spunti per comprendere in una nuova luce la condizione dell'umanità nel Nord del pianeta: i villaggi ivoriani, in cui ogni elemento ha una precisa funzione simbolica, rappresentano per così dire l'antitesi dei nostri nonluoghi – centri commerciali, aeroporti, svincoli autostradali, frequentati da individui «traloro simili, masoli». La passione di Augé per la varietà dei fenomeni umani si è poi espressa anche in opere di denuncia, come «La guerra dei sogni» o «Che fine ha fatto il futuro?». In Venezuela – egli racconta –, gli sciamani degli indios yarupumé entrano ancora in trance, per poter visitare il «paese degli dèi»; ormai, però, dopo essere «ritornati», lo descrivono come una città con alti edifici illuminati, versione abbellita della capitale Caracas, la cui immagine si è impressa nelle loro menti attraverso le fotografie e i racconti dei viaggiatori. Forse «arriverà il giorno – ammonisce lo studioso di Poitiers – in cui un uomo racconterà un suo sogno, che conosceranno già tutti, per averlo visto in televisione».

Giulio Brotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

